

SEGUE DALLA PRIMA

sodalizio con Eduardo De Filippo l'aveva consacrata, ormai, come una delle protagoniste della scena italiana. Ma quando, pure, l'intelligenza di un regista quale Antonio Calenda l'aveva messa a confronto, felicemente, con nomi tra i massimi della drammaturgia mondiale del nostro secolo: Brecht, Beckett...

Certo, per larga parte degli spettatori che l'hanno amata e ammirata, Pupella è stata in primo luogo l'interprete di mirabili personaggi eduardiani: la Concetta di *Natale in casa Cupiello*, Filumena Marturano, la Rosa di *Sabato domenica e lunedì*, commedia costruita sulla sua misura e da lei portata per la prima volta alla ribalta, con gran successo, nella stagione 1959-60. Ritratti di donne variamente vestite dal mondo maschile, ma capaci anche di opporvi una caparbia resistenza, sebbene sempre, o quasi, votata alla sconfitta. La sua Filumena, ad esempio, si distanziava dal modello pur grandissimo di Tittina (ripreso poi, nella sostanza, da un'altra eccellente attrice, Regina Bianchi), per un tocco in più di sacrosanta cattiveria, che caricava di ulteriori significati la sua rivale sull'uomo predatore.

Cresciuta in una famiglia di comici napoletani, capeggiata dal leggendario cavalier Mimi, Pupella (Giustina, all'anagrafe) aveva fatto il suo debutto a tre anni (era nata il 24 aprile 1910), sperimentando quindi, nell'adolescenza e nella prima giovinezza, così come alcuni, almeno, dei numerosi congiunti, le forme più diverse del teatro popolare, dalla sceneggiata al varietà. Quel «visuto», non solo suo, sarebbe diventato, nello scorcio iniziale degli Anni Ottanta, materia d'uno spettacolo in tutti i sensi straordinario: *Na sera 'e Maggio*, dove, sotto la guida accorta di Antonio Calenda, la affiancavano i fratelli Beniamino e Rosalia. Noi lo ricordiamo, quello spettacolo, con emozione sempre viva, dall'esordio a Caserta all'approdo, dopo una lunga, applaudita tournée in Italia, nella mitica Parigi. Non ci sono parole che possano restituire la sconvolgente apparizione di Pupella in veste di riotoso sciucchi, sordo ai tentativi di farlo ridere che due poveri guitti di strada (Rosalia e Beniamino) esercitano su di lui, scelto a campione d'un fantomatico pubblico dal quale elemosinare un applauso e un pugno di spiccioli. L'Italia misera e tuttavia speranzosa del dopoguerra si rispecchiava in quel «numero» con una potenza riscontrabile in poche opere di ben più ampio respiro. Vogliamo dire *Napoli milionaria?* (Ma quello sciucchi era forse il progenitore inconscio del Lucky impersonato da Pupella, più tardi, nell'*Aspettando Godot* beckettiano).

L'incontro con Calenda aveva già prodotto, nel '78-'79 (quando il regista era, alla direzione dello Stabile dell'Aquila), un'altra memorabile creazione: quella di Pelagia Vlassova, la *Madre di Gorkij*, trasfusa nel dramma di Gorkij, e fu possibile, allora, notare sotterranee affinità con un'altra figura materna, la Filumena di Eduardo: due diversi destini, senza dubbio, in epoche e



Pupella Maggio, una delle più grandi interpreti del teatro napoletano si è spenta ieri pomeriggio in una stanza dell'ospedale Pertini di Roma dov'era ricoverata da tempo. Aveva 89 anni. L'artista è stata stroncata da una emorragia cerebrale. Accanto a lei fino all'ultimo, la sua unica figlia, Maria che poi, travolta dal dolore, ha lasciato in gran fretta l'ospedale evitando contatti con i giornalisti. Magià dal 25 ottobre, giorno del ricovero di Pupella Maggio, la famiglia aveva preferito stringersi in un riserbo assoluto in merito alle condizioni di salute dell'attrice. I funerali si terranno domani mattina a Roma, nella Chiesa degli Artisti di Piazza del Popolo. La sua scomparsa è una grave perdita per il mondo artistico italiano all'interno del quale Pupella godeva di immensa stima e di grande autorevolezza. Un lutto particolarmente sofferto a Napoli, dove è nata e dove la sua figura era entrata nell'olimpo delle icografie con la quale la città accetta di identificarsi.

Addio Pupella

Da Eduardo a Brecht Ma arrivò al teatro «spinta dalla fame»

paesi distanti fra loro; ma una radice comune, la povertà, la privazione di beni materiali e spirituali, di elementari diritti umani: «No, non so leggere» è una battuta di Pelagia, cui Filumena sembra far eco col suo quasi sprezzante «Nun saccio leggere».

Molto ha dato, Pupella, al teatro della sua grande città: parliamo non solo di Eduardo, ma dei suoi predecessori settecenteschi

e otto-novecenteschi, dal misconosciuto Trinchera (ne riscopri, con la giovane compagnia dei Santella, *La Monaca fozza*) a Petito, Scarpetta, Di Giacomo. Anche Patroni Griffi l'avrebbe avuta tra le sue interpreti. E Visconti le affidò un ruolo partenopeo, di rilievo, nella travagliata *Arialdia* di Testori.

Nelle più rare, recenti sortite, l'attrice avrebbe posto il suo ta-

lento, sempre eccelso nonostante l'età ormai grave, al servizio d'un autore nuovo, Ugo Chiti, proponendone con generosa convinzione, al festival di Benevento, un testo singolare: *Oberon*.

Ma a noi, per mille ragioni, torna nella mente e nel cuore, in questo momento, l'Elogio del Comunismo - «La cosa semplice che è difficile fare» - pronunciata con tanta sommessità intensità da Pupella nelle vesti della Madre gorkijana e brechtiana.

AGGEO SAVIO



Tre momenti della vita di Pupella Maggio la grande attrice scomparsa ieri

REAZIONI/2

I ricordi e il rimpianto della scena partenopea

REAZIONI/1

Bassolino: «Le dedicheremo il Museo dell'attore»

NAPOLI La notizia della scomparsa di Pupella Maggio ha colpito dolorosamente tutta la città di Napoli, a partire dal suo «primo cittadino», il sindaco Antonio Bassolino, che ha avuto parole di cordoglio sincero per la grande attrice. «Con lei - ha dichiarato ieri pomeriggio Bassolino - scompare la più grande attrice napoletana di questo secolo». E non ci saranno solo le parole, per ricordarla: «A Pupella, straordinaria figlia di Napoli - ha infatti aggiunto il sindaco - molti di noi, più giovani, hanno voluto molto bene. Alla sua memoria dedicheremo il museo dell'attore napoletano, in piazza Municipio, vicino al tea-

tro Mercadante».

Bassolino ha anche ricordato il suo ultimo incontro con Pupella Maggio, avvenuto proprio nelle scorse settimane. Non appena saputo che l'anziana attrice era stata ricoverata in un ospedale a Roma, lo scorso 25 ottobre, il sindaco era andato a trovarla. E l'aveva trovata «amorevolmente assistita e curata dai familiari e dal personale medico e paramedico dell'ospedale romano nel quale era ricoverata, mentre combatteva contro la morte. Tutta gracile e minuta, i capelli ben pettinati, qualche parola che faceva ricordare la sua voce unica ed indimenticabile».

NAPOLI «Ora il teatro, non solo quello napoletano, è più povero». È il primo commento di Luigi De Filippo, figlio di Peppino, alla notizia della morte di Pupella Maggio. «Era più di una grande attrice, era un'artista di razza, come se ne trovano sempre meno. Lavorò tanto con Eduardo perché lui la stimava profondamente e infatti le assegnò ruoli di grande responsabilità, gli stessi che erano stati di Tittina e che lei interpretò con la sua personalità senza tentare di imitare chi l'aveva preceduta. Dieci anni fa - ricorda Luigi De Filippo -, al termine di un mio spettacolo, venne a trovarmi in camerino e mi fece il complimento più bello che si possa desiderare. Mi disse: potrei dirti che sei bravo: ti dico di più, che sei un vero

De Filippo». La ricordano anche Luca De Filippo («una perdita privata e per il teatro enorme»), Peppe Barra («se n'è andata un po' di luce vera del teatro, è andata a brillare in un teatro fantastico»), Anna Bonaiuto, Vincenzo Salemme («mi aiutò moltissimo, fu lei ad insistere con Eduardo perché io potessi fare un provino»). Patrick Rossi Gastaldi, che fu l'ultimo regista di Pupella in «Oberon», non riesce a capacitarsi: «Sono molto scosso. Per me Pupella è vivissima anche ora. Era così viva e così moderna. Con lei non muore il passato, lei dà forza al passato». E Peppino Patroni Griffi: «Con lei è morta una grande attrice italiana, non napoletana. La sua grandezza è paragonabile a quella di Rina Morelli o di Anna Magnani».

LINA SASTRI

Torna «8 1/2», come piaceva a Lui

Stasera a Roma la «prima» per il Fellini restaurato da Mediaset

MICHELE ANSELMI

«Non si prenderà un po' troppo sul serio, signor Anselmi?». Brucia un po', per ovvie ragioni di cognomi, la frase che in sottofinale di *8 1/2* una tipa lancia sprezzante all'indirizzo del protagonista del film: un cineasta in crisi di ispirazione, fellineggiante nei modi e nel cappello ma ribattezzato Guido Anselmi, che Mastroianni disegnò con la scettica e toccante bravura di sempre, schiarendosi i capelli di bianco e applicandosi agli occhi qualche rughetta posticcia per sembrare 43enne, che poi nel 1963 era l'età del regista riminese.

Si riparla di *8 1/2*, per varie ragioni: perché Woody Allen, accusato dai critici americani di aver scimmiettato Fellini per il suo nuovo *Sweet and Lowdown*, ha riconosciuto generosamente

l'impatto che quel film ebbe sulla sua vita; perché sta per uscire *8 donne 1/2* di Peter Greenaway, omaggio a ruota libera (e in chiave d'ossessione erotica) all'insuperabile modello italiano; perché questa sera al teatro Argentina di Roma, nel corso di una serata ad inviti nata per festeggiare i dieci anni dell'associazione Mecenatè '90, ci sarà l'anteprima mondiale della copia restaurata del film. A poche settimane da *Un maledetto imbroglio* di Germi, ecco un altro restauro significativo compiuto da Mediaset nel quadro della serie «Cinema Forever. Capolavori salvati» curata da Mario Sesti con la supervisione tecnica di Vincenzo Verzini. E proprio l'ottuagenario Verzini, che dell'operatore di *8 1/2* Gianni Di Venanzo fu assistente, si è occupato in prima persona del restauro, piuttosto agevole rispetto a quello di altre pellicole malridotte («Il ne-

gativo originale era in buone condizioni, sono stato sufficienti i lavaggi con solventi, la pulizia a mano e pochi interventi di stampa di contropresi presi da un *lavander* per restituire alle condizioni ottimali il negativo», recita il «referato»). Ma è comunque emozionante rivedere, smaltato e tirato a lucido coi suoi neri profondi, incisi, il film come uscì dalla testa di Fellini: inclusa la sognante scena nella quale appare da dietro una fontana la Donna Ideale, cioè Claudia Cardinale, col suo abito bianco reso ancora più candido, sino quasi a evaporare, per merito di una pellicola ad alto contrasto che permetteva di «mangiare» tutti i contorni fisici lasciando intatti e luminosi solo gli occhi.

Scritto spesso con grafie sbagliate (*8 e mezzo* oppure *8 e 1/2*), il titolo del film, come ricorda Tullio Kezich, «fu un fortunato

titolo cabalistico che il critico Pietro Bianchi bollò come sbagliato. Infatti il film rappresenta il titolo numero 10 nella filmografia felliniana; per scendere a *8 1/2* bisognerebbe contare metà *Luci del varietà* (girato in collaborazione), l'episodio *Agenzia matrimoniale* da *Amore in città* e l'episodio *Le tentazioni del dottor Antonio* da *Boccaccio '70*: dieci meno uno e mezzo fanno otto e mezzo». Ma al di là del laborioso calcolo, dei due Oscar e degli incassi dell'epoca (700 milioni, neanche tanti), *8 1/2* resta comunque uno di quei film che hanno segnato la storia della Settima Arte. Tanto che rivederlo oggi sul grande schermo, così bello e potente, non fa che accrescere il rimpianto per una stagione del nostro cinema difficilmente replicabile.

Scrive ancora Kezich nel suo *Fellini del giorno dopo*: «Cento



Federico Fellini sul set di «8 1/2» indica a Mastroianni come usare la frusta nella scena dell'harem

volte imitato, idolatrato, frainteso, *8 1/2* diventò un classico ritratto dell'uomo magari con qualche qualità, ma perenne mente in dubbio fra l'espressione di sé e la carriera, la verità e la vanità, la moglie e l'amante. Finché in fondo a un vortice di esperienze contrastanti affiora, sull'immortale marcatina di Rota, la morale che tutto è vita e noi ne facciamo parte». Ma Guido Anselmi, detto Snaporaz, è anche un regista che ammette: «Non

ho niente da dire ma voglio dirlo stesso». Sicché il film - mischiando la crisi della mezza età, le suggestioni di certe recenti letture junghiane, il piacere del ricordo infantile e la fatica del creare sul set - si trasformò in un vibrante, commovente, fantasioso esempio di metacinema. Naturalmente ci sono pagine irripetibili in quei 138 minuti: l'evocazione della parola magica «Asa Nisi Masa» (ovvero anima), il ballo della Saraghina sulla

spiaggia, l'harem immaginato nel quale il regista con la sua frusta da domatore rimette in riga le donne della sua vita, il carosello finale sotto la gigantesca struttura di tubi Innocenti, la luce che si spegne nel finale su quel bambino (Fellini?) vestito di bianco... Ma il film, complesso nel suo intrecciare una quarantina di episodi principali per un numero complessivo di 53 personaggi (lo annota Peter Bondanella nel suo volume sul cinema di Fellini), è anche una festa per l'occhio, un caleidoscopio di invenzioni, un puzzle esistenziale dai risvolti divertenti (l'amante Carla, placida e colona, che dice: «Francamente sono un po' cafona»). Magari pochi sanno che, durante le riprese, Fellini applicò alla cinepresa un targaletta che recitava: «Ricordati che è un film comico». In realtà tanto comico non venne fuori, ma capolavoro sì.

